

Incontri

Le affinità letterarie tra La Cava
Sciascia e Consolo

Lo scrittore di Bovalino
frequentò i colleghi siciliani
negli anni '70 a Milano

I COMPAGNI DI PROCESSIONE

di GIANNI CARTERI

«**V**eniva giù da via Redentore un uomo piccolo e bruno, di trentatré anni, capelli lisci sopra l'alta fronte. Camminava pensoso, gli occhi neri e acuti che esploravano la strada, con guizzi d'attenzione, illuminazioni di brio, adombramenti, a seconda dello spettacolo della vita di quelle prime ore del mattino. (...) Allo slargo di corso Umberto, dov'è la chiesa del Collegio, l'uomo non poté fare a meno di sostare davanti alla vetrina d'un libraio. Vi spiccavano dei bei libretti di poesie e prose, disposti uno accanto all'altro nel colorato e chiassoso panorama delle copertine intorno. Erano libri di Pasolini, Marin, La Cava, Uccello... E insieme, bianca anch'essa, una rivista letteraria che si stampava a Roma, "Nuovi Argomenti", sulla cui copertina era impresso l'indice, con in basso il nome dell'uomo davanti alla vetrina, e un titolo, Cronache scolastiche: il suo diario d'un anno di maestro elementare. (...) L'uomo voltò le spalle alla vetrina e accese una Chesterfield, sigarette che fumava dall'arrivo delle truppe americane in Sicilia. Come Montale le Giubek dal tempo delle guerre d'Africa. Strati di nicotina s'interponevano ormai tra lui e quel mondo intorno, come argini di sambucina e malta, rinforzi di cemento a puntellare muri che, per ognuno nato nell'Isola, sono sul punto sempre di crollare, dissolversi nel marasma e nel furore».

E' il magico ritratto che Vincenzo Consolo fa di Leonardo Sciascia nel libro "Le pietre di Pantalica" dove si racconta di un'antica, alta civiltà contadina ormai perduta. Un Sud sempre più devastato che lo scrittore siciliano ricordò in una mattinata di gennaio dello scorso anno salutandolo con laerante dolore l'amico Ettore Badolato che si distaccava per sempre da questa umanità «che s'era fatta sempre più scagliosa ed offensiva». Ed aggiunse sempre più commosso.

«**Ti abbiamo conosciuto e quindi amato insieme a un tuo padre o fratello maggiore, insieme a quel tenero, candido, poetico Mario La Cava che veniva come te da Bovalino.**»

Ettore mi parlava spesso degli incontri milanesi tra Sciascia, Consolo e La Cava. Un testimone prezioso che raccontava con dovizia di particolari la cerchia confidente che s'era creata intorno agli anni Settanta, quando lo scrittore bovalinese soggiornò per quasi due anni a Milano, docente incaricato nei corsi abilitanti per i docenti della scuola.

Quel libro bianco nella vetrina della libreria palermitana al quale Consolo fa riferimento è "Colloqui con Antonuzza" uscito nei primi mesi del 1954 come "quaderno" allegato alla rivista Galleria che si stampava a Caltanissetta, diretta da Leonardo Sciascia. Formerà poi nel 1958 un Gettone inaudiano insieme alle "Memorie del vecchio maresciallo".

Il senso di questo libro viene efficacemente spiegato da Vincenzo Consolo:

«**Esistevano fino a poco tempo fa nel mondo, in questo nostro Paese, nel nostro Sud, in Calabria, delle comunità, dei tessuti sociali, delle realtà umane che il tempo e la storia avevano profondamente stratificato e fittamente tramato (...)** Risultavano singolari, avevano un loro particolare modo d'essere, una loro particolare cultura. Modo d'essere e cultura che facevano accendere l'in-



Vincenzo Consolo e Leonardo Sciascia. In alto un ritratto di un artista locale

teresse di ognuno per l'altro, di conoscere di ognuno la storia, le storie di lui, della sua famiglia, dei suoi antenati, di provare disprezzo per i suoi vizi o pietà per le sue sventure. Questo intrecciarsi di interessi, questa attenzione di ognuno per l'altro, l'odio e la compassione facevano crescere sempre più in sé quella realtà, le chiudevano e, nello stesso tempo, le "umanizzavano". E allora era da qui, da questa attenzione o da questo interesse, che nasceva il racconto. Racconto orale, naturalmente. (...) Racconto ininterrotto, storie, dove le generazioni si saldavano e facevano storia. Dove le prime sensazioni, le prime espressioni di una bambina di pochi anni, Antonuzza, si saldano alla vita e alle esperienze di un maresciallo di novantasei anni che ha visto briganti, terremoti e colera. E così è chiaro perché, detto per inciso, Vittorini li mise assieme nel 1958 in un unico volume dei Gettoni.»

Recensendo il libro lo scrittore di Racalmuto mette in evidenza non solo il pungente candore lacaviano, ma anche le difficoltà che egli incontra ad essere accolto per come merita nelle collezioni letterarie che accolgono a braccia aperte cose che durano lo spazio di un mattino. Scrisse Sciascia sull'Orario di Palermo:

«**I colloqui con Antonuzza attingono ad una più costantissima misura di poesia: colloqui con una bambina (e con altri bambini) sulle piccole cose di ogni giorno e sulle grandi ed eterne domande - Dio, i Santi, la morte e la sventura. Nel ritratto di Antonuzza, in quel che Antonuzza dice, c'è la realtà di una povertà antica e crudele, la pena della vita e la religiosa accettazione. Si sente nei colloqui, ma appena, con sottile discrezione, la mano dell'artista, a far suggestiva, ricca di poesia, una materia incoerente e spesso distratta; e far "personaggio" indimenticabile una bambina della Calabria.**»

Le trecento lettere scambiate in oltre trent'anni tra i due scrittori attestano una amicizia dolce, una strada spesso percorsa insieme, da compagni di processione.

Uno Sciascia agli inizi della sua esperienza letteraria che si rivolge questuante di consigli allo scrittore di Bovalino che aveva dato alla letteratura un libro prezioso: "Caratteri".

Nel 1987 lo scrittore di Racalmuto annotava sulla Stampa di Torino che le cose di La Cava costituivano per lui esempio e modello del come scrivere, della «semplicità, essenzialità e rapidità» cui aspirava. Ed aggiunse:

«**Sicché quando nel 1939 Le Monnier pubblicò il volumetto dei Caratteri io me lo tenni come un piccolo breviario, e facendovi qualche esercizio di imitazione.**»

L'esordio di Sciascia avviene nel 1950 con le "Favole della dittatura", mentre nel 1952 esce una raccolta di poesie, "La Sicilia", il suo cuore. Poesie che hanno come tutore e correttore Mario La Cava. Alcune lettere mettono proprio in evidenza l'o-



In alto durante una manifestazione culturale a Caltanissetta durante il 1956 con da sn Giuseppe Bonaviri, Mario La cava, Fiore Torris. Nella foto a destra col relatore Leonardo Sciascia. In basso con la madre nel 1914 e a destra lui da bambino con entrambi genitori nel 1914

Per l'autore del "Giorno della civetta" il letterato calabrese era modello di «semplicità, essenzialità e rapidità»

pera di limatura cui La Cava sottopone i versi di Sciascia ed un'espresione della poesia Roncisvalle lo fa meditare non poco: «E' Cristo è vero, e falso Maometto». Lo scrittore siciliano, da buon discepolo, tesauroizza tutto e in seguito non nasconderà a Claude Ambrosie che, forse, per lui, nella storia dell'uomo, contano due avvenimenti: la Passione di Cristo e la Rivoluzione francese.

“I preti nuovi sono la croce di monsignore: attivi e trafelati come se gestissero imprese commerciali, pipistrelli che svolazzano negli uffici regionali e nelle anticamere degli uomini politici, le tasche piene di lettere intestate “camera dei Deputati” “Senato della Repubblica” “Assemblea Regionale”; e quando, oltre ad essere così attivi, sono belli come il don Gastone di Parise, i guai si fanno grossi, e l'arciprete si perde il sonno».

Conserverà per tutta la vita nei confronti dell'amico bovalinese una attenzione dolce, fraterna, un'ammirazione mai scalfita: un “compagno di processione”, appunto, che ogni anno spediva al maestro di Racalmuto le olive geracesi in salamoia e le profumatissime schiocche di fichi secchi per il Santo Natale. Gesti semplici che alimentavano di giorno in giorno la ricerca reciproca di nuove strade, pur in una visione pessimistica della vita, che traeva linfa dalla profondità del pensiero greco che faceva da sfondo al sentire di entrambi. Così lontani dalle mode, dai fastidiosi salotti letterari e pronti a denunciare con l'opera le storture di un contesto vischioso, con i suoi problemi eternamente irrisolti, con la classe dirigente corrotta e ignorante, rapinatrice della pubblica ricchezza (La Cava).

“La Cava tratta di questo argomento in ben cinque capitoli delle “Memorie del vecchio maresciallo”. L'anziano interlocutore ultranovantenne, provenendo dall'Arma, è persona informatissima.

I due si influenzano anche nelle prime opere che vanno scrivendo. “Le memorie del vecchio maresciallo” e “Le Parrocchie di Regalpetra” hanno non poche assonanze. Mentre Sciascia attinge ai ricordi personali ed alle vicende che vive a giorno a giorno nel suo paese, La Cava si affida al racconto di un novantasettenne maresciallo, incarnazione vivente del tempo e della memoria, per parlare dei fatti altrì e degli avvenimenti di oltre un secolo.

“I preti che c'erano allora ad Orsa erano molti, non come oggi che non si vuol fare nessuno, e ce n'è uno solo, venticinque, trenta vi erano, perché il territorio della chiesa era grande, si estendeva fino a Careri... Le funzioni che si facevano erano speciali, tutti i giorni messe quanto si voleva. Per la festa dell'Immacolata si celebrava la messa di notte nella “iuditra” ch'era la chiesa sotterranea e aveva un ingresso interno dal quale si scendeva: ora hanno chiuso anche quello. Vi era un palco a ferro di cavallo come si usa nei tribunali e vi sedevano i fratelli ogni quindici giorni. Mi ricordo le liti che avvenivano là sotto per via della divisione del danaro ricavato, e anche sopra,

Sentite come trattano dei preti che numerosi popolano i due paesi. Leggiamo in Sciascia:

nel mezzo della chiesa, i preti continuavano a litigare tra di loro, vi erano di quelli ch'erano molto nervosi... C'era il prete Catanzariti... astuto, donnaiole, faceva l'industria del bozzolo e guadagnava. (...) Aveva una serva zingara, una zingara vera e propria, un caso raro, che non aveva voluto fare la zingara andando in giro, e doveva preparar-

gli per ogni sera una gallina bollita: “E dove la piglio?”. “La pigli dove la trovi!”. “Ma se mi querelano?”. “Non ti preoccupare, le pagherò io le querèle”. Era un prete che non aveva confessione, di statura alta e snella, ma uno sciagurato che non stava solo con quella zingara, aveva

continua a pagina 52



Letteratura/ I compagni di processione La Cava e Sciascia rifuggivano entrambi la mondanità e amavano il teatro

LE AFFINITÀ ELETTIVE

segue da pagina 51

altre donne. In chiesa solo per la messa ci entrava, e poi non vi compariva nemmeno per le feste».

Recensendo per L'Ora di Palermo nel 1963 "Gli ombelichi tenui" del siciliano Antonio Castelli, pur esso scrittore di Caratteri, Sciascia lo accomuna a La Cava e Brancati, autore de "I piaceri".
Scrive Sciascia:

«Non è senza significato che questi tre scrittori siano meridionali e due, La Cava e Castelli, d'eccentrica vita. Entrambi di candido animo e come spaesati e distratti nella vita quotidiana, e pure, nelle cose che scrivono pronti, lucidi, sicuri, e non privi di malizia. Voi camminate per strada con La Cava e con Castelli e

avete l'impressione che anche se vi ascoltano e vi rispondono la loro mente è spersa dietro chi sa quali pensieri, che il loro sguardo appena sfiori, vuoto per distrazione, le persone, le cose; e invece sono attentissimi, di una tentacolare attenzione; di un'attenzione maliziosamente tesa a cogliere, ma con nobiltà e grazia, la parte di ridicolo cui le persone e le cose si abbandonano. Ma non si pensi, con ciò, che essi mantengono nei riguardi del prossimo e delle cose una posizione di distacco: la loro malizia scatta da un fondo lirico, da una fondamentale e totale simpatia; dal candore, in definitiva; dalla capacità immediata di ricostruire su una specie di tabula rasa gli elementi caratteristici della realtà».

E si capisce da queste premesse da dove

scaturisce la passione per il teatro in Sciascia e La Cava. Lo spiega lo scrittore siciliano nell'incipit della recensione:

«Dalla commedia di caratteri, opposta a quella di maschere, Gaspare Gozzi diceva che "la diligenza dello scrittore deve essere riposta nell'imitare la natura dei caratteri da lui trovati, facendoli spiccare dalla parte del ridicolo, ma con nobiltà e grazia". E questa prescrizione si estende naturalmente anche agli scrittori che si dedicano ai "caratteri" come ad un particolare ed autonomo genere letterario: un genere che sta a sé, anche se si può considerare come una specie di preludio alla commedia, all'invenzione del teatro».

L'itinerario completo della produzione teatrale di La Cava è ben delineato nelle note autobiografiche scritte dall'autore e pubblicate in "Almanacco della Cometa - I contemporanei vedono se stessi".

Oltre alle commedie scrisse una tragedia (dire dramma è riduttivo), "Un giorno dell'anno", in tre atti, dal 29.10.57 al 6.8.59, pubblicato poi da Brenner nella raccolta di tutto il suo teatro con un'intensa ed intelligente prefazione di Guido Leone, già direttore della Biblioteca comunale di Bovalino, ora alla guida del Sistema bibliotecario jonico: amico sincero per quasi una vita di Mario La Cava.

Tema conduttore dell'opera, che sicuramente è l'apice di tutta la produzione lacaviana - ed ancora le case editrici non si decidono a ripubblicarla, preferendo opere di spessore notevolmente inferiore - è il delitto di sangue e si ispira alla tragica vicenda vissuta a Bovalino da Francesco Barillaro (in arte Saverio Montalto) amico per una vita di La Cava. Un altro compagno di processione che viene presentato a Sciascia, che volentieri legge gli scritti inediti del veterinario di San Nicola di Ardore, autore, tra l'altro, del primo vero romanzo sulla mafia "La famiglia Montalbano", i cui primi capitoli vengono pubblicati all'inizio degli anni cinquanta su Nuovi Argomenti, rivista allora diretta da Alberto Moravia. C'è chiaro l'influsso di Ernesto Buonaiuti che per primo incoraggiò La Cava a scrivere incontrandolo in casa dello zio Francesco La Cava a Careri. Un'opera in particolare: "Amore e morte" nei tragici greci.

Il protagonista della tragedia si chiama Duccio Malintesa che, in preda ad un raptus per le condizioni in cui versa la sorella, seviziata e maltrattata dal marito, dalla suocera e dalle cognate, la uccide per non vederla più soffrire. Il suo dolore e il suo rimorso danno alla vicenda il sentore di una profonda lacerazione impastata di sangue fraterno che ricordano il Bellerofonte omerico. Il delitto che aveva ridotto in una inguaribile misantropia il protagonista non poteva non essere purificato che dalla morte di chi ha ucciso. Il grido implorante la sua fine è descritto con raro vigore tragico da La Cava che fa dire alla madre:

«O figlio sventurato che hai dato inizio al tuo dolore ma non sai dargli un termine giusto».

Ad essa fa eco la sibillante voce paterna che lo incita al gesto finale, con durezza impietosa:

«Finché sarai vivo, la mia mano sarà alzata contro di te, come quando eri fanciullo e meritavi il castigo. Ora, la mano cadrà su di te, ora ti colpirà nella sua durezza. Ti inseguirò



con i miei passi di uomo».

L'espiazione sarà tanto più salutare quanto più volontariamente sarà accettata. Sulla scia dei tragici greci, La Cava usa per il protagonista l'epiteto sventurato (talas) molto presente nella sua narrativa, specie nelle pagine bellissime di "Viaggio in Egitto e altre storie di emigranti". Questi racconti sono tra le pagine più limpide dello stile lacaviano, imbevute di classicità magnogreca. Lo attesta anche l'uso insistente dei passati remoti (la lezione di Tommaso Campanella ha lasciato in lui profonde radici) che quasi ci si vergogna di usarli nell'italiano d'oggi. Ha ragione l'amico scrittore abruzzese Giovanni D'Alessandro:

«Vengono canzonati quando s'imitano i dialetti del meridione, dimenticando che nelle altre lingue più avanzate non è così, basti pensare all'inglese o al tedesco. In Italia domina il passato prossimo. Solo il sud ha conservato la sfrontatezza dell'amore per passato remoto: aspetto di una più coraggiosa sfrontatezza e nudità nell'affrontare la vita. Ma forse quello di Calabria non è neanche un passato remoto. E' un aoristo, un tempo senza tempo. Aoristos chrónos lo chiamavano i greci. Tempo indefinito. Tempo senza orizzonti. Tempo anorizzontale. Tempo scomparso, che fondava il passato col presente, in una dimensione atemporale, come se tutto ciò che è stato fosse ancora, come se tutto ritornasse in un cerchio senza fine».

Ne vien fuori un La Cava meridionalista, vicino ai drammi esistenziali del popolo "minuto". C'è uno spaccato di Calabria dipinto con mano sicura e leggera, uno scavo psicologico dentro le speranze e le delusioni della gente semplice che inchiodano il lettore alla pagina. E poi le prime pagine del racconto lungo che dà il titolo al libro ricorda l'attacco alvariano di "Gente in Aspromonte". E' uno spaccato delle contorte stradette del "nido" bovalinese, che diventa il centro della terra e dove l'avvocato si aggirava per ascoltare le voci e le storie, che poi diventavano carne e sangue dei suoi libri. Un aspetto magicamente colto da Vincenzo Consolo:

«La Cava appartiene alla razza di quei narratori orali, di quelli che ricevevano le storie e le trammettevano. E chi conosce, del resto, lo scrittore fuori dalla pagina scritta, di persona, sa che in La Cava sempre il parlare si trasforma in racconto, prende il tono dell'affabulazione. Ma La Cava, è chiaro, al contrario di quei narratori orali ai quali per un verso appartiene, è anche scrittore. Il che vuol dire saper scegliere cosa raccontare, vuol dire uscire da quelle realtà umane chiuse in se stesse verso l'universo, vuol dire dare significato a ciò che si racconta. E' scrittore. La Cava, ed è specificatamente romanziere».

Nel finale del dramma "Un giorno dell'anno", La Cava mette in bocca alla sorella Cesira, mentre cade sul corpo del fratello, parole intense ed enigmatiche che sembrano vogliono ricondurre ad una crescita mancata del protagonista:

«Perché, se tu eri un bambino, Duccio, Duccio! Ti sei creduto troppo più grande di quello che eri e





Nella foto in basso La Cava nel 1985 sulla spiaggia di Bovalino. In alto a sinistra Nel 1976, Premio Sita La Cava con Sicoli, Alberti, Mancini. A destra lui da studente nel 1927, in basso con i familiari nel 1969



parla ancora nel nostro cuore e noi sentiamo con reverenza la voce sommessa?»

L'amico Vincenzo Consolo è sulla stessa lunghezza d'onda e, pur consapevole che in questa società è relegato ai margini, è convinto che, compito della letteratura, è quello di riflettere la profondità di memoria della propria terra:

«Lo scrittore si rende conto che il mondo attuale è inenarrabile, si può farlo solo recuperando il ricordo, la memoria, attraverso la metafora. Mentre il ricordo è proprio dell'esperienza personale, la memoria appartiene alla comunità, a tutti. Oggi con il trionfo della macchina, la memoria si sta allontanando dall'uomo».

In una bella intervista del luglio 1977 di La Cava allo scrittore di Sant'Agata di Militello, entrambi sorridono su chi insegue la fama e il successo e Consolo esprime una verità quanto mai attuale: «Siamo nati e cresciuti nel Meridione, siamo di una terra troppo antica e troppo saggia per nutrire certe illusioni, per credere a moderni e ambigui valori, a miti americani. (...) Grandi scrittori come Alvaro e come De Roberto sono stati subito dimenticati. Figurati cosa capiterà a noi, infinitamente più piccoli, a noi, dico, non dopo morti, ma ora, subito, che non abbiamo grandi giornali dietro le spalle, grandi partiti, che rifuggiamo dalle volgari esibizioni radiofoniche e televisive, a cui non vengono dati premi e medaglie».

Veri compagni di processione, ma proprio per questo poeti tragici di paesaggi luminosi, ingegneri di anime pieni di splendore aristocratico, che hanno sempre provato disagio per l'opportunismo e il cinismo, ben lontani da un'industria culturale dove tutto sta diventando merce.

o Sicilia, per decifrare i segni di civiltà e farne una metafora del mondo:

«Anch'io ho fatto il mio viaggio avventuroso in Calabria attraverso il tempo trascorso sulla mia terra e in mezzo alla mia gente. Quante cose diverse o uguali ho visto, quanti segni mi sono apparsi della sua voce segreta. Mi venivano incontro animosamente nelle corse che facevo da ragazzo sulla spiaggia del mare e io non li capivo perché vivevo; o mi sfioravano malinconicamente da adulto quando dalla mia casa mi affacciavo al balcone per contemplare il mare che la fantasia di Omero aveva percorso sulle orme di Ulisse. Quel mare era stato percorso dai coloni greci, portatori di un concetto civile della vita, che dovevano fondersi nelle nostre terre con quello agreste degli antichi abitatori. Erodotto stesso aveva contribuito alla fondazione di Thurii. Io abitavo più a Sud, verso la sponda estrema della Calabria, in un paese di mare della Locride. Mia madre portava il cognome greco di Procopio e altri cognomi greci erano dei miei avi. E ora i miei conterranei percorrevano in senso inverso quel mare che l'antica civiltà aveva reso famoso, portando nelle terre lontane, in America, in Australia, i resti di una civiltà sconfitta, i loro bisogni elementari, il sogno di una vita migliore».

Quasi una dichiarazione di poetica, un testamento morale nelle parole che seguono:

«La modernità non può seppellire l'ordine antico, essa deve riconoscerlo per rinnovarlo. Può liberarlo dalle incrostazioni secolari dell'ignoranza e della rozzezza, non distruggerlo. Può renderlo sempre più gentile, tollerante, equanime e benigno. Servi per tanto tempo in quel modo, perché non potrebbe servire ancora, una volta che fosse migliorato se l'essenza della vita non cambia attraverso le forme esterne? Se la pietà per il passato



troppo colpevole di quello che appa-
rivi».

C'era nell'infausto destino che aveva segnato la sua vita una inconscia voglia di regressione alle origini, all'infanzia, per cancellare il tempo presente segnato dalla presenza del male. Colpisce in questa tragedia la sintonia con i grandi tragici greci. Ad inizio di ogni atto o scena importante, La Cava dà un ruolo alla voce corale del popolo che commenta, parteggia, anticipa la possibile azione del protagonista.

Sul senso della sua produzione teatrale, La Cava, rispondendo ad alcune domande rivolte agli scrittori che avevano collaborato a Serata all'italiana, teatro Quirino di Roma, 12 marzo 1959, (doveva essere rappresentata la sua commedia "La morte del Papa", poi sospesa per autocensura del regista Franco Parenti), fa sua l'intuizione di Leonardo Sciascia:

«Penso che la mia opera teatrale, così come quella narrativa, sia il naturale sviluppo di quelle particolari forme espressive, già manifestatesi nel mio primo libro, intitolato "Caratteri", e pubblicato nel 1939 e nel 1953. Ma mentre molti critici avvertirono prontamente quello che si sarebbe dovuto aspettare da me in campo narrativo, nessuno notò l'altro aspetto teatrale, per così dire, della mia espressione».

Ed alla domanda specifica su cosa pensasse della sua produzione teatrale, La Cava precisa: «Il dialogo diretto è, indipendentemente dai lavori scritti per il teatro, una mia forma letteraria consueta. Pertanto scrivere per il teatro non importa per me un mutamento sostanziale d'ispirazione. Quasi direi che è il caso che mi spinge talvolta a tentare la corda teatrale, talvolta quella narrativa. Mi pare che le situazioni comiche si prestino per me meglio di quelle drammatiche di rivestirsi di forme teatrali. Tuttavia è vero che sto lavorando a un dramma o tragedia sul delitto di sangue, con molto impegno. Trovo, in ogni modo, che per me è più difficile realizzare artisticamente un'opera teatrale, che non una opera narrativa: quasi direi - per parlare empiricamente - che è più difficile scrivere per il teatro che non per la letteratura».

Proprio la mancata rappresentazione dell'opera, fece sì che lo scrittore di Bovalino smettesse di pensare al teatro, dedicandosi ad altro.

Credo abbia ragione Carmelo Filocamo, fine intellettuale di questo lembo di Calabria jonica e certamente di intelligenza e spessore letterari di gran lunga superiori ai tanti palloni gonfiati che popolano le università italiane, nel collocare la commedia "La morte del papa" tra le pagine più belle scritte da La Cava, che raggiunge «limpidi risultati artistici di poesia». Tutti i personaggi, con rapide pennellate, vivono i sentimenti semplici e istintivi del popolo su una scena rappresentata in una stanza semibuia della casa di donna Giuseppina, anziana padrona di una casa povera, ingombra di sedie, mentre si attendono i funerali di Pio XII in televisione.

La Cava coglie i mutamenti sociali e le curiosità introdotti dalla televisione. Più che del Papa, i cui funerali fanno solo da sfondo, il riunirsi è l'occasione per rivedere e ricordare le giornate romane di un viaggio di nozze della "sposina" Gilda. Solo Marietta, la sfiorita servetta della signora Margherita, si lascia cullare dal sonno, vinta dalla stanchezza.

Mi piace ricordare le belle pagine di Corrado Alvaro "Un papa è morto" nella raccolta

"Roma vestita di nuovo" e dove l'avvenimento è visto da dentro la Basilica di San Pietro, formando una sorta di contrappunto narrativo. Scrive Alvaro:

«La tumulazione d'un Papa non ha nulla di funebre. Ed è anche questo uno degli attributi della grandezza. Non ha, neppure nulla di grandioso. Poiché assiste a tale evento la certezza del regno celeste, e quella della perpetuità della Chiesa: alla fine non è che una spoglia umana che scende nella tomba, come una veste lasciata in terra». «A guardarsi intorno, nella Basilica illuminata dalla pallida luna che scende nei finestrini, dal chiaro pomeriggio d'inverno, v'è tutto l'esercito della Chiesa, da quello attivo a quello contemplante, cioè la garanzia della continuità. (...) A mano a mano che il canto si avvicinava, se ne distinguevano le parole. Era il "Miserere" che i ragazzi cantori intonavano con la bocca socchiusa sentendo spaziare nella chiesa la loro voce innocente. E la preghiera non aveva nulla di triste, neppure quando intervenivano nel canto le voci più virili. (...) E alla fine, distesa sulla bara coperta, con i segni della sua potenza ma ormai lieve come spoglia, apparve la salma del Pontefice. (...) Deposta su un banco inclinato, tappezzato di rosso, ora la si poteva osservare: e prima di tutto colpiva quel viso in cui, tra un pallore azzurro e rosato, d'un pallore non più umano, era difficile riconoscere l'antico profilo se non nel naso vigoroso. Gli occhi socchiusi, la bocca socchiusa, davano a quella immobilità il ricordo dello sguardo e del sorriso. La mitria trarupinata d'oro parlava del suo potere; ma il corpo si schiacciava e quasi si confondeva con la tavola su cui era disteso, ma le mani guantate di rosso e ricamate di una croce d'oro, sul sviluppo della dalmatica rossa, del fanello bianco a pieghe rigide e uguali, del palio papale, si chiudevano appena su un Crocifisso di legno scuro, come in un ultimo sforzo. (...) Poi la bara si allontanò su ruote silenziose, e fu la volta dei fedeli, i quali sparsi qua e là, solitari e in gruppi, recitavano le semplici preci dei morti, come per tutti i poveri morti per cui bisogna pregare».

Il mancato successo delle opere teatrali per La Cava fece sì che anche l'amico Leonardo Sciascia abbandonasse la sua passione per il teatro. Rimase sempre in La Cava il dubbio che la sua sorte sarebbe stata diversa se negli anni Cinquanta ci fosse stato un Consorzio teatrale calabrese che avesse incoraggiato la produzione regionale. Anche se con molta umiltà confessava che il problema più grave restava l'accettazione dei testi teatrali da parte del pubblico, aggiungeva laconico:

«Se la nostra società non diventa più umana, se le sue passioni non sono corrette dagli ideali morali di sempre, se si è schiavi dei miti più rozzi e il discorso critico non trova spazio, si può fare spettacolo più o meno divertente, non teatro che sia rappresentazione di vita».

C'è un filo conduttore e un progetto comune che lega La Cava, Sciascia e Consolo e la loro produzione letteraria. Capire la storia sociale della propria terra, sia essa Calabria